

Simone Weil

A cura di Annamaria Del Treppo

Simone Weil

Parigi 3 febbraio 1909- Ashford (Kent) 24 agosto 1943



Hannah e le altre

Nadia Fusini nel suo saggio così la descrive: «A chiunque la incontrasse-che ne rimanesse affascinato, o d'istinto la detestasse-Simone Weil risultava 'strana'. Nessuno sa davvero dire se fosse brutta o bella. La sua compagna di banco la descrive così: il viso piccolo, stretto, mangiato dai capelli e dagli occhiali, il naso sottile, gli occhi neri di una curiosità appassionata, quasi indiscreta... 'La vergine rossa' la chiamavano gli amici per il suo impegno politico. Già da adolescente si dichiarava bolscevica. Fanatica e feroce e retta fino al parossismo, le veniva spontaneo schierarsi dalla parte di quanti erano vittime dell'oppressione.»

I primi anni

Simone nasce nel 1909 a Parigi da una famiglia ebrea colta e raffinata, figlia di un medico, Bernard Weil e di Selma Reinherz, sorella del matematico André Weil (1906-1998). Dice André: «I miei genitori erano molto felici insieme, sulla base di una divisione dei compiti. Mio padre, eccellente medico generico, era tutto dedito alla professione e lasciava a mia madre, la cura della famiglia, in particolare la supervisione dei nostri studi.» Al Liceo Victor Dury, Simone segue le lezioni del filosofo Le Senne, che la giudica una delle «cinque o sei più brillanti allieve del corso della sua carriera». Dal 1925 al 1928 segue i corsi del filosofo Alain (Emile August Chartier, 1868-1951) ,il suo unico maestro in carne e ossa. nel 1931 consegue all'Ecole Normale Supérieure l'abilitazione in filosofia, con una tesi intitolata «Scienza e percezione in Descartes».



Gli studi

Nel 1931 consegue all'Ecole Normale Supérieure l'abilitazione in filosofia, con una tesi intitolata «Scienza e percezione in Descartes». Il 30 settembre di quell'anno arriva a Le Puy, piccola città dell'alta Loira, e inizia ad insegnare. Partecipa ad attività sindacali ed entra in contatto con gli ambienti operai. La sua azione va nel senso di una promozione culturale dei lavoratori attraverso corsi, articoli. I disoccupati della città, che non percepiscono alcun sussidio, le chiedono di far parte della delegazione incaricata di recarsi dal sindaco. Simone li accompagna, prende la parola, partecipa a manifestazioni. In quanto donna e insegnante, provoca una vera e propria disputa pubblica fra i suoi detrattori e difensori e rischia il licenziamento.



Esperienze di lavoro

I disoccupati vincono la loro battaglia. Sulla rozza campagna di stampa che l'ha attaccata, Simone scrive un duro commento nell'articolo «Sopravvivenza del regime di casta». Nel marzo 1934 scrive all'amica Simone Pétrement: «Ho deciso di ritirarmi da ogni specie di politica per la ricerca teorica . Ciò non esclude assolutamente la mia eventuale partecipazione a un grande movimento di massa (nelle file, da soldato), ma non voglio responsabilità alcuna nemmeno indiretta, per tenue che sia, perché sono certa che tutto il sangue che sarà versato lo sarà invano, e che siamo battuti in anticipo». Per alcuni anni insegna in diversi licei, ma sulla spinta della sua fede politica si licenzia e lavora in fabbrica come operaia dal 1934 al 1935. Militante dell'estrema sinistra rivoluzionaria è spinta dall'esigenza di conoscere le dure condizioni di vita dei lavoratori. Il suo Diario di fabbrica è una cronaca della sua esperienza. Ammalatasi di pleurite è costretta a lasciare l'officina.



L'impegno politico e l'esperienza mistica

Nel 1936, allo scoppio della Guerra civile spagnola (1936-1939), si arruola come volontaria nelle file anarchiche della colonna Durruti, accettando anche i servizi della cucina. Sola donna fra ventidue uomini, due compagni si daranno il cambio per vegliare su di lei ogni notte. In seguito a una grave ustione a un piede e rientra in Francia. Parte per l'Italia che rappresenta una fase di nutrimento affettivo. Al 1937 risale la svolta mistica, ad Assisi si verifica la prima esperienza religiosa intensa, che Simone descrive così in una lettera: «Mentre ero sola nella piccola cappella romanica del XII secolo di Santa Maria degli Angeli, incomparabile meraviglia di purezza, in cui San Francesco ha pregato tante volte, qualcosa più forte di me mi ha obbligato, per la prima volta nella mia vita, ad inginocchiarmi». Quaderni, a cura di G. Gaeta Adelphi, Milano, 1982. Nel 1938, dopo la «settimana santa» trascorsa a Solesmes, nel nord della Francia, pone il problema religioso al centro dei suoi interessi.



Simone e la guerra

Esclusa dall'insegnamento in seguito alle leggi razziali durante il regime di Vichy, fa la contadina a Saint-Marcel-d'Ardèche per due mesi circa, fino al 1942, quando si rifugia negli Stati Uniti con la famiglia. Pentita per questa «fuga», vissuta come una diserzione, ritorna in Europa, a Londra, dove intende partecipare all'attività di «France libre». Durante gli anni della guerra la Weil è profondamente turbata, così scrive a Maurice Schumann: «La sventura diffusa sulla superficie del globo terrestre mi ossessiona e mi abbatte al punto di annichilire le mie facoltà: posso recuperarle e liberarmi dall'ossessione solo avendo anch'io larga parte di pericolo e di sofferenza». Già nel 1940 aveva progettato di partecipare alla Guerra proponendo la costituzione di una 'Formazione di infermiere di prima linea', un corpo femminile volontario di infermiere pronto a prestare soccorso ai feriti durante i combattimenti. Tale progetto non viene preso in considerazione e Simone si deve accontentare di lavorare negli uffici di Londra della «France libre» agli ordini del generale De Gaulle. Come redattrice, deve prendere visione dei progetti dei gruppi francesi della resistenza allo scopo di preparare il dopoguerra e di organizzare la pace.

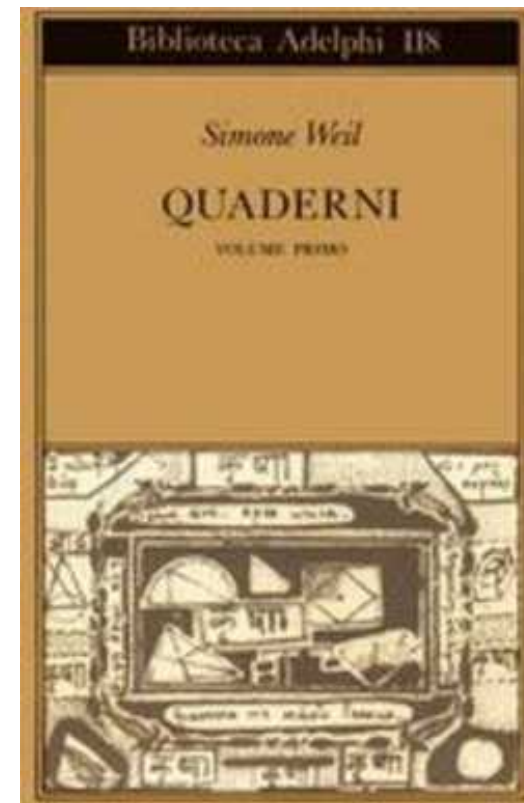
Le viene diagnosticata una forma di tubercolosi non troppo grave, ma il rifiuto di nutrirsi peggiora le sue condizioni.

Nel 1943 muore a soli 34 anni nel sanatorio di Ashford in Inghilterra.



Le opere

L'analisi filosofica di Simone Weil è difficilmente collocabile all'interno di correnti tradizionali. Tutte le sue opere sono state pubblicate postume. Gli scritti principali sono: «Riflessioni sull'hitlerismo» (1934), «L'Iliade o il poema della forza» (1939-40), «L'ombra e la grazia» (1940-42), «La prima radice» (1943), «La conoscenza soprannaturale» (1942-43), «Lettera a un religioso» (1942), «La condizione operaia» (1934-42), «Oppressione e libertà» (1933-43), «Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale» (1934), «Piccola cara, lettere alle allieve» (1934), «Pensieri disordinati sull'amore di Dio» (1941-42), «Attesa di Dio» (1941-42), «Primi scritti filosofici» (1932-39), «Lezioni di filosofia» (1933-34). La profonda ricerca spirituale condotta da Weil negli anni Quaranta confluisce nei «Quaderni», pubblicati postumi tra il 1970 e il 1974 a cura del fratello André e della sua più cara amica Simone Pétrement.



Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale (1934)

In questo saggio del 1934, pubblicato in Italia solo nel 1997, Weil descrive la condizione operaia e fa una dura critica del capitalismo industriale. Il saggio è in gran parte dedicato alla confutazione del marxismo. Come l'Urss testimonia, nel socialismo sviluppo economico e democrazia vanno in direzioni opposte, allo stesso modo come in Germania, crisi economica e crisi della democrazia rafforzano l'aspetto 'oppressivo' della società. Alla base dell'ingiustizia, prima ancora della proprietà privata e dei mezzi di produzione, c'è la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra funzioni direttive e funzioni esecutive. Separando il lavoro dalla conoscenza, la società industriale ha aumentato enormemente la complessità della sua organizzazione e ha creato le condizioni per un potere sempre più forte che si riproduce anche dove si è realizzata la rivoluzione. Secondo Weil la società deve basarsi sul riconoscimento del lavoro, dove l'ideazione e la realizzazione siano compenetrati. La libertà perfetta non esiste, ma secondo Weil, deve essere concepita come un ideale regolativo, cioè un ideale a cui si aspira senza poterlo raggiungere, ma che orienta gli individui nell'impegno al cambiamento dello stato delle cose, rendendo la società meno imperfetta.

La condizione operaia (1934-1942)

Il 4 dicembre 1934 Simone è assunta come operaia presso le officine della società elettrica Alsthom di Parigi. Inizia così la fase sperimentale della sua ricerca sull'oppressione sociale fino all'agosto dell'anno successivo, con due pause imposte dalla malattia e dalla difficoltà a trovare un nuovo lavoro. Successivamente lavora alla pressa in un'officina meccanica di Boulogne-Billancourt, e infine alla Renault come fresatrice. Si cala fino al fondo dell'esperienza degli operai, senza vantare privilegi; solamente qualche collega suppone, dalle sue mani curate, che sia una studentessa bocciata. Dalle sue descrizioni le fabbriche di allora sembrano gironi danteschi, sperimenta il lavoro alla catena di montaggio come una schiavitù; prova la dipendenza assoluta ai superiori, la docilità rassegnata da 'bestia da soma' e la 'reificazione'. «Come sarebbe bello lasciare l'anima dove si mette il cartellino e riprenderla all'uscita. Ma non si può. L'anima la si porta con sé in officina».



La condizione operaia (II)

«Le parole ‘giusto’ e ‘ingiusto’ hanno evidentemente conservato per gli operai, fino a un certo punto, un senso; in una situazione in cui tutto è ingiustizia». Inserita nell’ingranaggio della produzione è risucchiata dalla macchina che le impone di rinunciare a se stessa, alla coscienza di sé, al sapere, alla volontà di battersi, se vuole lavorare. «La schiavitù mi ha fatto perdere completamente il senso di avere dei diritti. Mi paiono un dono i momenti nei quali non devo sopportare nulla dalla brutalità degli uomini».



La condizione operaia (III)

«La fabbrica razionalizzata, in cui l'uomo viene a essere privato di tutto ciò che è iniziativa, intelligenza, sapere, metodo, a beneficio di un meccanismo inerte, è come l'immagine della società attuale».

Alla fine del Diario di fabbrica, senza data, scrive: «Cosa ho guadagnato?...Il senso di non possedere alcun diritto, di nessun tipo, a nulla (attenzione a non perderlo). La capacità di bastare moralmente a me stessa, di vivere in questo stato di perpetua umiliazione senza sentirmi umiliata ai miei occhi...» Sarà questa consapevolezza, alla base della necessità di forgiarsi il sé essenziale, che ispira il compito del *Diario*: «ritrovare un equilibrio fra l'uomo e se stesso, fra l'uomo e le cose». Il *Diario* focalizza l'insegnamento da trarre dalle sensazioni e dalle percezioni per tracciare un'etica e un'estetica del lavoro.

La condizione operaia (IV)

La scelta di Simone non è quella dell'intellettuale testimone esterno dell'alienazione della classe operaia, ma quella di una persona che condivide questa condizione nella sua umanità e storicità. In effetti dà il suo contributo significativo alla maturazione della coscienza sindacale e all'elaborazione dei principi su cui basare un nuovo regime interno delle fabbriche. La situazione del proletariato appare drammaticamente lontana da quella della borghesia. Da una parte c'è «la classe di quelli che *non contano*-in nessuna situazione-agli occhi di nessuno...e che non conteranno mai, qualsiasi cosa accada»; dall'altra ci sono quelli che contano perché appartenenti a un gruppo che detiene il potere. Per Simone la classe operaia non è il soggetto rivoluzionario predicato dalle avanguardie intellettuali, ma una massa di oppressi sotto il potere borghese. Tuttavia la denuncia dello sfruttamento del lavoro a causa della proprietà dei mezzi di produzione l'avvicina al pensiero di Marx. Il lavoro di per sé non è opprimente, è quanto ad esso si aggiunge nella produzione industriale che opprime: l'idea che il tempo passato lavorando sia perduto per la vita, la monotonia dei gesti, la schiavitù cui bisogna costringersi da soli, il senso della solitudine in mezzo agli altri. Per Simone deve essere posto innanzi tutto il valore della persona e il significato della sua esistenza. L'emancipazione degli operai avviene a livello di interiorità e di crescita umana.

La condizione operaia (V)

Non esclude le forme di lotta esplicita, ma è scettica sul loro risultato. Il riscatto delle condizioni servili del lavoro è un fatto soprattutto interiore. Le possibilità di realizzazione di ciò stanno nella formazione dei lavoratori, nell'educazione nell'azione che scaturisce dalla passione per il mondo, nella ricerca delle proprie radici in una società dove il denaro le distrugge con il desiderio del guadagno. La Weil auspica un vero radicamento nel passato, quale fondamento di una rigenerazione spirituale dell'individuo e di una nuova democrazia.



L'Iliade o il poema della forza (1939)

In questo saggio la Weil analizza la 'forza' come quel potere che riesce a trasformare gli individui in cose. La forza ha il potere di schiacciare con la stessa spietatezza con cui inebria chiunque la possieda o creda di possederla. «Anche se ci illudiamo di maneggiarla, la forza si può soltanto subire. Il destino di chi uccide è di essere ucciso a sua volta». Achille che sgozza dodici adolescenti troiani sulla pira di Patroclo, non sfuggirà alla morte, unica e inesorabile vincitrice. Il tema del castigo che punisce con rigore ineluttabile l'abuso della forza è al centro del pensiero greco. Il potere della forza è quello di trasformare gli uomini in cose è duplice e si esprime su due fronti. Essa pietrifica sia l'animo di coloro che la subiscono, sia quello di coloro che la esercitano. L'oggetto vero dell'arte della guerra è l'anima dei combattenti. A volte l'uomo trova la propria anima parlando con se stesso, come fa Ettore davanti a Troia, oppure quando amano. Nell'Iliade sono presenti tutte le forme d'amore: l'ospitalità, l'amore per i genitori, quello per i figli, l'amore coniugale e l'amicizia.



L'Iliade o il poema della forza (II)

Come l'Iliade è stata la prima forma del genio greco, così i Vangeli ne sono l'ultima. Ciò che unisce Omero agli Evangelisti è il senso del valore della miseria umana, una miseria vissuta da Cristo sulla croce, un essere al tempo stesso divino e umano. Una miseria a cui i Greci opponevano la virtù e i Vangeli la Grazia. Solo se si conosce l'imperio della forza e se si è capaci di non rispettarlo è possibile amare. La Weil conclude: «Ma niente di quello che hanno prodotto i popoli d'Europa vale il primo poema che abbia visto la luce presso uno di questi. E' probabile che essi ritroveranno il genio epico quando sapranno che niente è esente dall'azione del destino, quando impareranno a non ammirare la forza, a non odiare i nemici e a non disprezzare gli sventurati. E' improbabile che ciò accada presto».



Non ricominciamo la guerra di Troia (1937)

Lettrice appassionata di Omero, Simone Weil è una convinta pacifista. Il saggio in questione ne è testimonianza esemplare. Ella sostiene che i conflitti più minacciosi sono tali per l'assenza di un obiettivo definito. «...quando la contesa è priva di un obiettivo non esiste più una misura comune, non c'è equilibrio né proporzione, la comparazione è impossibile, il compromesso inconcepibile; cosicché l'importanza della battaglia si quantifica esclusivamente in base ai sacrifici che la stessa comporta e siccome, di questo passo, i sacrifici compiuti richiameranno all'infinito altri sacrifici, ne consegue che non ci sarà alcuna ragione di smettere di uccidere né di morire, a meno che per qualche motivo le forze in campo non finiscano per darsi un limite.» In passato Greci e Troiani si massacrarono per dieci anni a causa di Elena. Ma a nessuno di loro, ad eccezione di Paride, importava nulla di lei. Dunque per spingere gli uomini verso la catastrofe non c'è bisogno di divinità o congiure segrete, basta la natura umana. La prova è data dall'assurda irrazionalità dei conflitti in atto. «Se non altro al centro della guerra di Troia c'era una donna, per di più una donna di estrema bellezza.» La Weil si chiede «..se modificando i metodi di insegnamento e divulgazione scientifica e debellando la grossolana superstizione che si è imposta a favore di un vocabolario artificiale...non si renderebbe ai nostri contemporanei un servizio pratico di prim'ordine. Un'elevazione generale del livello intellettuale favorirebbe ogni singolo sforzo chiarificatore volto a sgonfiare le cause immaginarie di conflitto...si tratta di distinguere l'immaginario dal reale per ridurre i rischi di guerra senza rinunciare alla lotta che Eraclito reputava condizione stessa della vita.»

Alcune riflessioni sull'origine dell'hitlerismo (1939)

Il saggio ricerca le cause remote del nazismo, individuando due elementi che caratterizzano la storia dell'Europa : il principio della forza e del prestigio, che risalgono all'Impero romano, e il principio del nazionalismo, che concepisce la nazione come una realtà chiusa. «L'Impero romano è il fenomeno più funesto per lo sviluppo dell'umanità che si possa trovare nella storia, poiché ha ucciso , fin quasi a farne sparire le tracce, molte civiltà e tutto il prodigioso scambio di idee nel bacino del Mediterraneo». Hitler segue le orme degli imperatori romani, di Luigi XIV e di Napoleone e ha rinnovato nel presente il meccanismo infernale che lega 'centralismo' e 'aggressività', le due facce del Totalitarismo. La Weil rifiuta ogni idea razzistica che attribuisca alla nazione tedesca il gene della violenza imperialistica. L'imperialismo è sorto in Germania a seguito dell'invasione napoleonica, come reazione nazionalistica contro un Impero. Hitler va abbattuto , ma la guerra non può essere evitata. Anche se le colpe ricadono su tutti, bisogna comunque combattere. Di qui la necessità di elaborare un progetto politico in grado di diminuire l'autorità degli Stati a vantaggio degli individui, di porre fine al colonialismo occidentale per restituire ai popoli sottomessi la libertà, di concepire un nuovo modello di lavoro, libero da ogni costrizione e fonte di soddisfazione per gli individui, in quanto esseri umani.

L'ispirazione occitana (1942)

In questo saggio la Weil analizza il concetto di progresso. «L'idea di progresso è l'idea di una filiazione graduale, progressiva, del migliore dal meno buono...Può renderci migliori solo l'influenza che riceviamo da ciò che è migliore di noi.» e ciò che è migliore di noi possiamo trovarlo nel passato. «Non c'è niente di meglio della pietà verso le patrie defunte. Nessuno può sperare di resuscitare l'Occitania.» La sua fine ha coinciso con quella della civiltà romanica. L'essenza dell'ispirazione occitana è costituita dalla forza che appartiene al coraggio e all'amore soprannaturale che tende direttamente a Dio e ne ridiscende.



L'ispirazione occitana (II)

In Occitania, nell'XI secolo, anche la vita pubblica era all'insegna dell'amore per la libertà e la purezza, e trovò la sua espressione massima nella religione catara, una delle cause della sua sventura. La libertà spirituale dei Catari, priva di dogmi, provocò il loro sterminio da parte della Chiesa. Essi giunsero alla pratica della non violenza e alla dottrina che fa procedere dal male tutto ciò che è dominio della forza. «Nella misura in cui contempleremo la bellezza di questa epoca con attenzione e amore, in quella stessa misura la sua ispirazione discenderà in noi e renderà a poco a poco impossibile almeno una parte delle bassezze che compongono l'aria che respiriamo.»

La prima radice (1943)

Il titolo originario assegnato al saggio evidenzia un primo aspetto importante: parlare di Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano ha il significato di privilegiare i doveri anziché i diritti. «Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. Il diritto è efficace allorché viene riconosciuto. L'obbligo, anche se non fosse riconosciuto da nessuno, non perderebbe nulla della pienezza del suo essere. Un diritto che non è riconosciuto da nessuno non vale molto». A differenza dei diritti gli obblighi non si fondano su «nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né sul supposto orientamento della storia. Perché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo». Ciò che contraddistingue davvero l'uomo non dipende dal particolare possesso di diritti con cui far valere la sua individualità, ma piuttosto da qualcosa che trova origine nel bisogno di bene e di giustizia presente in ogni uomo. Il riconoscimento del rispetto dovuto ad ogni individuo trova concreta realizzazione attraverso i bisogni terrestri fisici e morali. I primi includono la fame, la protezione contro la violenza, il vestiario, l'igiene, il caldo, l'abitazione e le cure in caso di malattia. I secondi se non sono soddisfatti portano l'uomo in uno stato simile alla morte, a una vita puramente vegetativa.

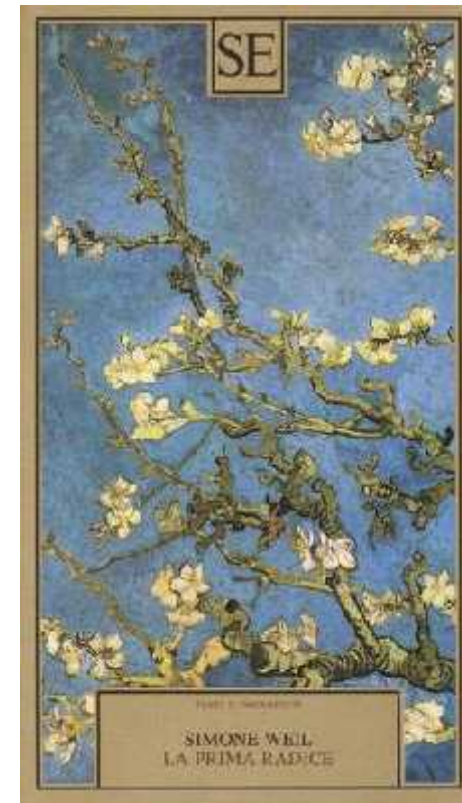
La prima radice (II)

Nel saggio sono elencati quattordici elementi, riconducibili a coppie di contrari: libertà e ubbidienza, onore e punizione, ordine e responsabilità, uguaglianza e gerarchia, verità e libertà di opinione, proprietà privata e proprietà collettiva, sicurezza e rischio. Questi devono essere combinati con equilibrio. Questo succede anche con i bisogni morali. Ad essi si aggiunge il bisogno di radicamento. Il termine indica 'la mancanza di radici', cioè la perdita della capacità di sentirsi parte della società in cui si vive, di contatto con il contesto di tradizioni da cui si proviene. «Per dare bisogna possedere, e noi non possediamo altra vita, altra linfa che i tesori ereditati dal passato e digeriti, assimilati, ricreati da noi. Fra tutte le esigenze dell'anima nessuna è più vitale di quella del passato.». In particolare, lo sradicamento raggiunge la massima gravità presso gli operai, infatti, essi «non si sentono in casa propria né in fabbrica, né nelle loro abitazioni, né nei partiti e sindacati che si dicono fatti per loro, né nei luoghi di divertimento, né nella cultura intellettuale, qualora tentino di assimilarla». Nessun tipo di provvedimento rivoluzionario o riformista è sufficiente a garantire un miglioramento se non si comprendono le cause della sofferenza della classe operaia. Il cambiamento richiede non solo un nuovo modo di pensare la produzione industriale, ma soprattutto la nascita di una cultura spirituale che i lavoratori possano avvertire come propria, una forma del sapere frutto di un'elaborazione personale così come il risultato di una disposizione della sensibilità.

La prima radice (III)

«Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. E' tra i più difficili da definire. Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale, all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'essere umano ha una radice. Partecipazione naturale, cioè imposta automaticamente dal luogo, dalla nascita, dalla professione, dall'ambiente. Ad ogni essere umano occorrono radici multiple. Ha bisogno di ricevere quasi tutta la sua vita morale, intellettuale, spirituale tramite gli ambienti cui appartiene naturalmente».

Simone Weil considera il bene come un'idea irrinunciabile, di cui non ritiene necessario dimostrare l'esistenza. «Se la giustizia è incancellabile nel cuore dell'uomo, vuol dire che essa ha, in questo mondo, una sua realtà».



L'ombra e la grazia (1940-1942)

Il libro è una raccolta di pensieri , aforismi, sentenze, meditazioni che Simone definisce 'investigazioni spirituali'. Gustave Thibon li selezionò e ordinò per tematiche, attingendo dai diari scritti dalla Weil fra il 1940 e il 1942 (i cosiddetti Quaderni di Marsiglia). E' la stessa Weil ad affidare i propri diari a Thibon, autorizzandolo a «leggerne i passi che vorrà a chi vorrà Se per 3 o 4 anni non sentirà parlare di me, se ne consideri interamente proprietario». Questa selezione fu pubblicata dalla casa editrice Plon nel 1947 e, secondo Georges Hourdin, «l'apparizione del volumetto suscitò immediatamente un'eco strepitosa nei lettori. Un soffio di purezza scorse improvviso su un'umanità che all'indomani della guerra non osava più guardarsi allo specchio». Ancora oggi, questa opera, rappresenta una delle più brucianti testimonianze mistiche del Ventesimo secolo e più di ogni altra aiuta a penetrare più da vicino la vera essenza del pensiero filosofico della sua autrice. Si tratta di vere e proprie investigazioni spirituali nella quali la Weil, in forma di frammento, affronta i temi a lei più cari. L'amore di Dio, l'amicizia,, il senso del tempo, la contraddizione, l'armonia sociale, il rapporto tra il desiderio e l'individualità, sono alcuni dei contenuti di queste straordinarie riflessioni contenuti nella sintesi di questi brevi pensieri che squarciano illuminati la mente del lettore.

L'ombra e la grazia (II)

Questo libro della Weil, più di ogni altro, narra la storia di un'anima pronta a scalare, attraverso le strade tortuose del pensiero la montagna della conoscenza reale ispirata dalla ricerca filosofica dai faticosi appigli. Guidata dalla rigorosa intransigenza di principi morali, lei prosegue testarda, la ricerca disperata della verità assoluta. La Weil è convinta, con Pascal, che l'uomo è manifestamente fatto per pensare, qui alberga tutta la sua dignità e tutto il suo merito, e il suo dovere sta nel pensare come si deve. Perché talvolta il pensiero è oscuro e la rilettura attenta e meditativa è un obbligo per dare senso compiuto alla profondità del concetto espresso dall'autrice che perlustra il profondo della psiche, avventurandosi nei meandri dei suoi pensieri intimi. Nella convinzione dell'inseparabilità del pensiero dall'anima del mondo risiede l'attualità dell'opera di Simone Weil, una scelta di vita in grado di comprendere la vita insieme a una coerenza etica che si esprime nell'agire come essere integrato nelle vicende del mondo. Così Georges Hourdin definisce il libro: "Prepariamoci dunque a incontrare un libro straordinario, scritto da una giovane bruciante di carità. Dopo la guerra, Simone Weil fu nel contempo profeta e testimone dell'Assoluto".

Farsi da parte

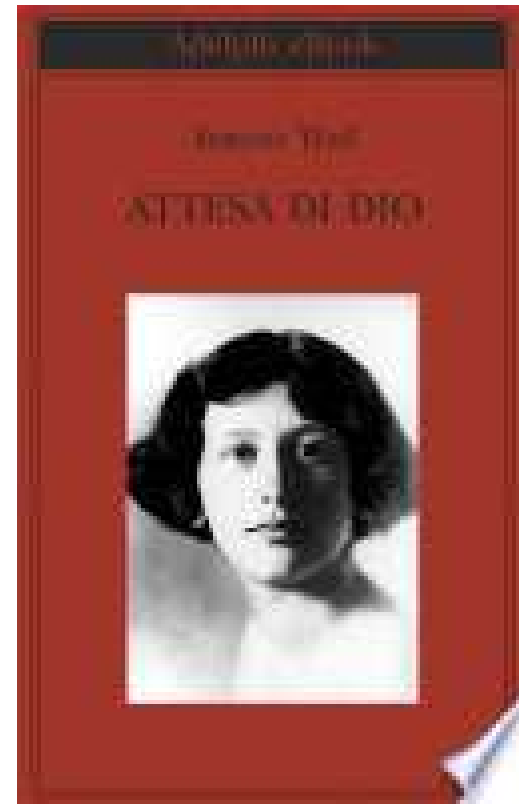


Responsabilità e religione

Simone Weil ci consegna la storia del suo incontro con il problema religioso in una lettera al padre Joseph-Marie Perrin (la lettera IV della raccolta Attesa di Dio) del 1942. Nel maggio di quell'anno precisa il proposito di restare fuori della Chiesa cattolica. Quella Chiesa che si era fatta Impero, Inquisizione, adottando la logica della potenza e dell'oppressione tipica dei regimi totalitari. «Nulla mi rattrista più che separarmi dalla massa immensa e sventurata dei non credenti...tante cose sono fuori dalla Chiesa, tante cose che io amo e non voglio abbandonare, tante cose che Dio ama»: i secoli prima di Cristo e le loro civiltà, i paesi abitati da razze di colore, la vita profana dei paesi di razza bianca, i Manichei, gli Albigesi, tutto ciò che è nato con il Rinascimento. La sua strada verso il divino non è quella dell'adesione ad una delle confessioni storiche, vuole essere libera di avere le sue idee perché sa che «il Cristo ama che gli si preferisca la verità, poiché, prima di essere il Cristo, è la verità.. ogni qual volta un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dioniso, Krisna, Buddha, il Tao, il figlio di Dio ha risposto inviandogli lo Spirito Santo e lo Spirito Santo ha agito nella sua anima, non inducendolo ad abbandonare la sua tradizione religiosa, ma dandogli luce e nei migliori dei casi la pienezza della luce all'interno di tale tradizione...Costoro sono sicuramente salvati...». La via di Simone è quella della 'croce' e della 'sofferenza'. Nei suoi Quaderni sostiene che il mondo ha in sé il male, che si deve riconoscere e accettare. «Non si deve mai cercare una consolazione al dolore. Perché la felicità è al di là dell'ambito del dolore e della consolazione, al di fuori».

L'amore di Dio (1940-42)

La sua è una prospettiva non consolatoria, che non cerca risposte pronte ed esaurienti, e distingue tra una religione confortante e una fede soprannaturale, tra la sfera del naturale e quella del soprannaturale. Quando si mescolano le cose, l'ateismo è la soluzione migliore perché purifica dagli errori di ridurre il divino ad umano. «L'organo col quale vediamo la verità è l'intelligenza; l'organo in noi col quale vediamo Dio è l'amore». Nei pensieri raccolti sotto il titolo L'amore di Dio la Weil pone al centro della sua riflessione il tema dell'attesa, nel raccoglimento, nella vigilanza, nell'attenzione. Attesa che presuppone l'abbandono di ogni altra occupazione, un distacco, una completa libertà da tutto ciò che non riguarda quella stessa attesa. Lasciando «il proprio pensiero disponibile, vuoto e permeabile all'oggetto», si accoglie l'insegnamento di Gesù che è quello di rinunciare a se stessi, perché solo così si è capaci di accogliere Dio.



Il distacco



Bibliografia

- S. Weil, Quaderni, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano, 1982
- S. Weil, Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Adelphi, Milano, 1983
- S. Weil, La condizione operaia, SE, Milano, 1994
- S. Weil, L'Iliade o il poema della forza, Chiarelettere, Milano, 2017
- S. Weil, Non ricominciamo la guerra di Troia, Chiarelettere, Milano, 2017
- S. Weil, L'Ispirazione occitana, Chiarelettere, Milano, 2017
- S. Weil, Alcune riflessioni sulle origini dell'hitlerismo, Mattei, Sesto San Giovanni, 2017
- S. Weil, L'ombra e la grazia, Bompiani, Milano, 2002
- S. Weil, L'amore di Dio, Adelphi, Milano, 2008
- S. Weil, La prima radice, Feltrinelli, Milano, 2013
- G. Fiori, Simone Weil, Una donna assoluta, La Tartaruga edizioni, Milano, 2009
- N. Fusini, Hannah e le altre, Einaudi, Torino, 2003